

UNA LUNGA CRISI DI FORMAZIONE POLITICA PER LA BORGHESIA ITALIANA

La scarsa formazione di rappresentanti politici capaci di giungere ai massimi livelli di un Governo nazionale non si configura come un problema per la sola borghesia italiana.

Un outsider come Donald Trump ha scalato il Grand Old Party scompaginandolo e imponendosi come presidente del primo imperialismo mondiale per una legislatura. Ancora oggi il magnate newyorkese, pur dopo il “pasticcaccio brutto” di Capitol Hill, mantiene una presa tale sul partito da riuscire a far espellere nientemeno che Liz Cheney (figlia dell’ex vice presidente Dick), terza carica del partito Repubblicano alla Camera dei Rappresentanti, rea di averlo apertamente criticato.

Nelle recenti elezioni tenutesi a Madrid la netta vittoria di una destra definita trumpista da alcuni e “bauscia” da altri ha portato Pablo Iglesias, leader prima degli *indignados*, poi fondatore di Podemos, nonché ex vice-premier, addirittura ad abbandonare, poco più che quarantenne, la politica. Un partito, quello di Podemos, nato appena nel 2014 e che alle elezioni del 2016 con oltre il 20% delle preferenze era diventato il terzo partito al Congresso, si pone ora interrogativi essenziali.

In Francia il presidente in carica Emmanuel Macron, alle prese con l’avanzata di Marine Le Pen che viene data dai sondaggi sorprendentemente in testa al primo turno delle prossime presidenziali, ha annunciato l’intenzione, pur essendo egli stesso un enarca (o forse proprio per questo spinto ad assecondare diffuse pulsioni antipolitiche presenti in ampi strati elettorali così come tra i movimenti à la Gilet Jaunes), di chiudere la storica scuola dell’Ena, la rinomata Ecole Nationale d’Administration, dalla quale sono emersi numerosi statisti francesi, tra cui François Hollande e Jacques Chirac, per citarne solo alcuni.

Il sentimento piccolo borghese, o meglio l’ideologia, tipica dei recenti fenomeni populisti contro le caste e le élite politiche - salvo poi trovare a volte un centralizzatore grande borghese di simili istanze - è un qualcosa di nitidamente rintracciabile nella recente storia

politica italiana.

Ma prima ancora del nazional populismo leghista che scimmiotta quello d’Olttralpe o dell’eterogeneo Movimento Cinque Stelle che dell’anti-politica aveva fatto fin dalle origini la sua bandiera trasversale, fu l’irrompere sulla scena dell’imprenditore eternamente prestatore alla politica, Silvio Berlusconi, ad aprire una stagione intera di delegittimazione della professione politica in quanto tale. Pareva allora un’anomalia, ma era forse un’anticipazione che precorreva i tempi. Altre volte, come per il fascismo, il capitalismo italiano è stato del resto laboratorio originale di tendenze politiche internazionali.

La capitolazione della Prima Repubblica, affogata nel bagno freddo di Tangentopoli e affossata con lo sgretolarsi dell’ordine di Yalta, ha visto frantumarsi l’ossatura dei principali partiti tradizionali della borghesia italiana. Democrazia Cristiana e Partito Socialista, quelli più direttamente coinvolti nella gestione del potere centrale, vennero capitozzati, stritolati dalla congiuntura degli eventi, dal convergere di interessi e forze incapaci di gestire una trasformazione graduale e ordinata. Con il crollo del capitalismo di Stato russo, mascherato ancora da socialismo reale, veniva inoltre a perdersi il riferimento internazionale del maggiore partito opportunistico d’Occidente. Al PCI allo sbando, smarrito e già in deficit di slancio vitale, non restava che compiere una muta ideologica e pagare il prezzo salato di ineludibili scissioni. Vennero d’un tratto a mancare alcuni dei principali ambiti di formazione della élite politica italiana e contemporaneamente si esasperò un clima, tutt’ora vigente, di profonda disaffezione e sprezzante distacco dal mestiere della politica.

Ma la base, o almeno alcuni degli ingredienti base, di simili processi politici, così ampi e profondi come il tracollo di un intero sistema di partiti (a cui in parte si può direttamente ricondurre la difficoltà di formazione del ceto politico dirigente borghese), va rintracciata in dinamiche che travalicano le singole volontà dei protagonisti coinvolti. Presunte spiegazioni che guardano unicamente alla corruzione dei politici da una parte o

all'azione persecutoria della magistratura dall'altra restano alla superficie dei fenomeni, al lato degli effetti, delle manifestazioni o, peggio, del mero rivestimento morale.

Non si può spiegare quella cesura storica e un mutato atteggiamento verso l'impegno politico, così caratterizzante un prima e un dopo, senza considerare che in tutti gli anni Ottanta era venuto meno uno slancio di movimenti sociali che avevano contribuito a vivificare anche le strutture politiche di cui si serviva la borghesia. Si rompe un filo di trasmissione diretta, una continuità generazionale politica che si era mantenuta, principalmente ma non solo, attraverso i partiti tradizionali. L'esaurirsi dello slancio di un ciclo di lotte di classe protrattosi fino a fine anni Settanta ha contribuito a fornire meno materiale umano per la militanza politica, non solo alle sparute avanguardie marxiste, ma anche ai partiti della borghesia italiana.

Una parentesi di opulenza materiale inedita e mai prima così diffusa si presentò negli anni Ottanta, toccando non la totalità ma certamente ampi strati proletari (anche attraverso i legami familiari intrecciati al proliferare di un'abnorme piccola borghesia e ad un calo della natalità), ha comportato un momentaneo ma sensibile miglioramento delle condizioni di vita, un ampliamento dei consumi di merci, con un moltiplicarsi di attività di intrattenimento e svago sconosciute in precedenza.

Questi processi materiali molto concreti vennero raggiunti in primo luogo in virtù degli incrementi della produttività industriale, con l'impiego della tecnologia e degli investimenti nel capitale fisso. Si era poi oramai completamente dispiegata la disgregazione contadina del mercato interno e l'imperialismo italiano si inseriva, come gli altri, in un ciclo capitalistico mondiale espansivo. Grazie allo sfruttamento del proletariato dei Paesi in via di sviluppo giungevano sovrapprofitti imperialistici impiegati per alimentare ulteriormente strati parassitari in crescita, già foraggiati da un indebitamento pubblico che dal 56% del Pil del 1980 passava al 95% del Pil del 1990 (e fatto 100 il Pil del 1980 diventava 190 un decennio dopo, quasi un raddoppio).

A tutto questo si aggiunga una stabilità internazionale notevole, con l'assenza di crisi belliche di una intensità tale da smuovere un

ampio interesse e un attivismo politico. I conflitti non mancarono: la guerra in Libano nel 1982, con l'invio anche di truppe italiane; la guerra delle Falkland con la fiammata tra Regno Unito e Argentina; i conflitti endemici in tutto il decennio in Medio Oriente tra Iran-Iraq e in Afghanistan... ma nessuna di queste crisi ha prodotto un'estesa mobilitazione e la discesa in campo di una nuova leva politica, se non di sparutissime minoranze.

Anche una struttura con esperienza plurimillennaria come la Chiesa cattolica non poteva non essere investita da processi di secolarizzazione connessi a queste trasformazioni materialistiche della società. La crisi delle vocazioni, di una scelta di vita a suo modo radicale, erano una diretta conseguenza di simili cambiamenti, che il solo volontarismo missionario non poteva invertire. L'elaborazione del cardinal Ratzinger, poi Papa Benedetto XVI, contenuta ne *"Il sale della terra. Cristianesimo e Chiesa cattolica nella svolta del millennio"* (1997), era rivolta proprio alla prospettiva di gestire una lunga fase di ridimensionamento numerico dell'apparato clericale, almeno nei Paesi più maturi, in cui la dimensione minoritaria che andava assumendo la Chiesa doveva essere rinvigorita dall'innalzamento del livello di preparazione dei prelati, il sale della terra per l'appunto.

Oggi, nel pieno della senescenza imperialista, complice il prolungato basso livello di conflittualità tra classe dominante e classe dominata, riaffiorano modelli di partito che ricordano alcuni tratti di quello dei notabili, tipico di una fase di ascesa capitalistica e precedente all'irruzione sulla scena del movimento operaio. Si ripropone così, certo in contesti differenti, qualche elemento caratteristico che avevano i partiti borghesi prima che il proletariato fosse autonomamente attivo, perché la nostra classe è assente dalla scena come forza indipendente, anche dal punto di vista di una semplice azione di massa tradunionista, da almeno quarant'anni, praticamente l'intero arco di una vita lavorativa individuale.

Nelle differenziazioni già individuate da studiosi borghesi come Maurice Duverger e Max Weber i partiti dei notabili si caratterizzavano per la scarsità numerica dei politici di professione, ruotavano attorno a figure di spicco della società civile impegnate in comitati, prevedevano un'attività di partito non

permanente ma intermittente e concentrata nelle campagne elettorali, per cui non disponevano di un apparato burocratico stabile e numeroso, ma piuttosto di agili comitati elettorali.

Così osserva il sociologo tedesco nel suo testo *“Il metodo delle scienze storico-sociali”* pubblicato postumo nel 1922: questo partito, dice Weber, «è tipico di una società con un campo politico limitato e con un basso grado di partecipazione. Questa si manifesta, agli effetti pratici, soltanto nel voto, e l'organizzazione del partito (se esiste) resta inattiva nei periodi tra un'elezione e l'altra. La sua funzione principale è la scelta dei rappresentanti che, una volta scelti, sono investiti di un mandato completo».

Così spiega invece il giurista francese nel 1951 (ne *“I partiti politici”*) la struttura di base dei comitati: ciascuno di essi è formato da una dozzina di uomini «che sono scelti senza alcun formalismo: non occorre iscriversi, firmare una scheda di adesione [...] questo gruppo rappresenta una certa élite [...]. Sono dei notabili, delle persone influenti. troviamo un medico, un procuratore, un notaio, un industriale, un commerciante influente, ecc. Queste persone hanno un peso sociale». Sempre Duverger individua nitidamente il carattere saltuario, e quindi gioco-forza poco professionale, di un simile partito: «Il comitato è d'altra parte un organismo che non ha un carattere assolutamente permanente [...] Certo i suoi membri si vedono spesso, si mantengono in contatto, si riuniscono ogni tanto. Ma è raro che queste riunioni abbiano una regolarità perfetta»¹.

Chiaramente un simile modello, che per la tradizione europea costituisce un regresso a forme primitive del mondo borghese, è poco funzionale alla formazione di uno stato maggiore politico all'altezza di un Paese capitalistamente avanzato.

Si potrebbe obiettare che questo canovaccio ricorda molto quello degli Stati Uniti e in parte ciò è vero. Ma per gli Usa sono esistiti e permangono anche altri circuiti di formazione e selezione, come innanzitutto le Ivy League, le otto più prestigiose Università private americane, l'esercito, in tutte le sue componenti regolarmente “oliato” e mai lasciate arrugginire, alcune grandi aziende private e banche, nonché le dinastie di particolari famiglie (pensiamo ai Kennedy, ai Bush, ai

Clinton). Ma anche la borghesia degli Stati Uniti, proprio perché un Paese in storico indebolimento relativo, ha i suoi problemi di rappresentanza, come la parabola di Trump, non ancora conclusa, ha dimostrato.

Lo scenario della classe dirigente italiana parrebbe meno desolante agli occhi degli stessi commentatori borghesi se non vivesse in un imperialismo così declinante, al limite del declassamento. Un siffatto desolante commento espresso pochi anni fa dal noto giornalista Sergio Rizzo sarebbe inconcepibile, ad esempio, nella Cina di oggi: «Il deperimento delle nostre élite è generale. Niente e nessuno si è salvato dal lento processo di decomposizione. Non la politica. Né le grandi burocrazie pubbliche. Ma neppure i magistrati, manager pubblici e privati, professori. Non ha risparmiato il sindacato, la finanza, i professionisti di ogni ordine e grado. Né poteva risparmiare la stampa e l'informazione»².

Restando concentrati però solamente su di un piano prettamente politico è evidente come la volatilità dell'elettorato sia ora anche volatilità dei partiti e dei maggiori esponenti politici della borghesia, che passano in un attimo dalle stelle alle stalle. Un certo ricambio politico è ovviamente fisiologico, e risponde perfino alle esigenze riformiste del capitale di adeguare continuamente le linee politiche ai mutamenti degli interessi di fondo delle proprie frazioni, ma qui è il tasso di improvvisazione, impreparazione ed evanescenza che sembra essere un tratto patologico oramai non solo italiano ma diffuso e accomunante molti dei Paesi a più antica forma democratica, con davvero poche eccezioni.

Leaderini come Giorgia Meloni o Matteo Salvini in altri cicli politici non sarebbero nemmeno arrivati ai vertici nazionali di un partito importante, per non parlare dei massimi esponenti dei Cinque Stelle, quello che è ancora il maggiore partito parlamentare italiano. Se uno dei due fondatori è l'ex comico Beppe Grillo, l'uomo di punta è divenuto Giuseppe Conte, che prima di assumere il ruolo di presidente del Consiglio era un oscuro avvocatuccio di provincia senza alcuna passata esperienza politica. I novelli dioscuri Luigi Di Maio e Alessandro Di Battista sono l'inconsistenza e l'incostanza fatte persona, uno chiamato al ruolo più grande di sé di ministro degli Esteri, l'altro, nonostante la gio-

vinezza ormai alle spalle, è ancora indeciso se fare politica o meno nella propria vita.

Data questa pochezza quantitativa e qualitativa del personale politico borghese, il tasso di aleatorietà, di azzardo, di incertezza è cresciuto inesorabilmente. Siamo di fronte ad uno star system estremamente esiguo, le maschere della commedia dell'arte erano forse più numerose, sebbene non meno colorate. A volte sembra di assistere ad uno scadente reality show, per quanto i protagonisti siano in questo caso i politici dei partiti della classe dominante. Lenin, ne *“L'“estremismo”, malattia infantile del comunismo”* (1920), analizza brevemente gli anni della reazione, quelli tra il 1907 e il 1910, in cui lo zarismo aveva vinto battendo i partiti rivoluzionari e di opposizione, stigmatizzando così una fase difficile: *«scoraggiamento, demoralizzazione, scissioni, decomposizione, tradimento, pornografia invece di politica»*. Tutto questo stanno sperimentando da lungo tempo anche i partiti della borghesia italiana, non tanto perché essa abbia perso lo slancio rivoluzionario che si è concluso con il Risorgimento ed è quindi da ben oltre un secolo reazionaria su tutta la linea, e non tanto perché essi abbiano condotto battaglie politiche al calore bianco e perso (cosa che di per sé può anche essere un'educativa scuola di formazione se la sconfitta porta a riflettere sugli errori), ma piuttosto per la deleteria e protratta penuria di lotta politica a certi livelli qualitativi attraverso la quale, in passato, si erano pur forgiati i suoi quadri più sperimentati.

Al tempo della crisi di Sigonella era primo ministro Bettino Craxi, ministro degli Interni Giovanni Spadolini, ministro degli Esteri Giulio Andreotti. Non dobbiamo fare un esperimento mentale per immaginare Conte, Salvini e Di Maio alle prese con crisi diplomatiche immaginarie (cosa avrebbero fatto loro nel 1985?), basta dare un giudizio puntuale sulla gestione dello spazio mediterraneo e del Nord Africa, della Tripolitania, dei rapporti con la Turchia, della vendita di armamenti al rivale Egitto, della difesa – o meglio non difesa - di pescherecci, volontari e ambasciatori, di clamorosi e avventati passi falsi in delicate fasi negoziali, ecc. per mettere a fuoco lo scadimento della gestione della proiezione imperialista italiana.

Del resto la brusca perdita di influenza in quello che la borghesia italiana poteva ancora

considerare un giardino di casa, ovvero la Libia, è databile 2011, con il pesante contropiede subito dall'ultimo Governo Berlusconi (forse anche per quello ultimato anzitempo) ad opera dell'iniziativa di altri imperialismi, in primis quello francese.

In queste condizioni di fragilità degli apparati politici professionali, dunque, l'azione del singolo protagonista, e dunque il possibile errore, risultano più incisive e probabili che in precedenti fasi storiche.

L'eccessiva e mal riposta fiducia in sé stesso, al limite della strafottenza, ha condotto Matteo Renzi, quando ancora era premier, oltre che segretario del Partito Democratico, a meste e repentine dimissioni dopo la sonora sconfitta al referendum costituzionale del 2016: una palese dimostrazione di come non avesse minimamente il polso della situazione per legare la sua poltrona ad un esito di una battaglia che era sicuro di vincere. Il giudizio sul partito che, da giovane sindaco di Firenze, ha scalato come capocorrente dei rottamatori, reindirizzato più volte e squarciato, per poi uscirsene con pochi fedeli, viene da sé.

Ma anche lo strappo di Salvini al primo Governo Conte nell'estate di tre anni fa, con richiesta di pieni poteri posta in essere in ambiti non propriamente istituzionali come il Papeete Beach di Milano Marittima, si è risolta in un fragoroso buco nell'acqua, senza l'ottenimento delle auspiccate elezioni anticipate.

Occorre ad ogni modo guardarsi bene dal fare una macchietta dei nostri avversari di classe, sarebbe atteggiamento inopportuno e pericoloso che non ci appartiene, del tutto ingiustificabile specialmente in sede di analisi e comprensione del dato reale. Nemmeno è nostro intento gongolare per la sciatteria degli esponenti politici della classe nemica perché siamo ben consci che in primo luogo è una lunga passività sociale che la produce e la consente (aspetto che purtroppo incide anche sull'estrema debolezza del movimento rivoluzionario, per cui a contare nella lotta tra classi sono gli oggettivi rapporti di forza relativi e non lo stato di salute di una sola parte), in secondo luogo perché la classe dominante metterà in campo e plasmerà ben altre energie e uomini a difesa dell'ordine vigente quando questo sarà messo seriamente in discussione.

Sarebbe infine gravemente incompleto lo

scenario tratteggiato, oltrech  cieco sul presente, se non vedessimo anche gli ambiti di riserva, fuori dai partiti ufficiali, da cui la borghesia italiana ha potuto e saputo attingere per rispondere ai momenti emergenziali nei pi  delicati tornanti della sua vita politica, almeno dalla Seconda Repubblica.

Berlusconi stesso era espressione della grande industria privata, cos  come Romano Prodi era stato manager dell'Iri, la pi  importante azienda del capitalismo di Stato italiano. Ma ancor pi  che costoro sono stati alti dirigenti di Bankitalia a costituire la vera riserva della Repubblica: Carlo Azeglio Ciampi e Lamberto Dini prima ancora di Mario Draghi. Con la parentesi di Mario Monti il ricorso a tecnici, che data la posizione apicale nelle rispettive professioni assumono un profilo necessariamente anche politico, ha visto giocata la carta delle Universit , segnatamente della Bocconi di Milano. Il ricorso esterno ai circuiti dei partiti parlamentari   la confessione che qualcosa si   incrinato nei classici percorsi di formazione. La carenza di spessore culturale e di competenza politica   d'altro canto aspramente avvertita dai pochi centri di elaborazione strategica di cui dispone l'Italia, tra cui spicca la rivista geopolitica *Limes*, la cui funzione   analoga a quella svolta da un *think tank* americano. Quest'anno per la prima volta, significativamente, hanno lanciato una scuola che ambisce ad essere un centro di eccellenza mirato alla formazione di una nuova classe dirigente.

Il saggista Guido Melis, sulla rivista *il Mulino* si   recentemente interrogato su come nasce una classe dirigente. La terminologia non   propria del marxismo, per noi le classi hanno un altro significato, anche se   corretto interrogarsi sugli strati che fanno politica attivamente, sulle minoranze politiche organizzate e i loro quadri. «*Le classi dirigenti nuove non si comprano al Salone del mobile o a quello dell'auto. [...] richiedono una lunga e paziente semina*», osserva Melis. Servono in pratica dei *p pini res*, come dicono i francesi, dei vivai per le nuove leve, dove allevare talenti, sapendo che «*non si raccoglie mentre si semina. Occorre attendere che maturino i frutti, saper aspettare un'altra stagione*»³.

Possiamo concordare: l'ansia, la fregola della crescita numerica indifferenziata del numero degli attivisti o degli aderenti al proprio raggruppamento pu  essere oggi un ter-

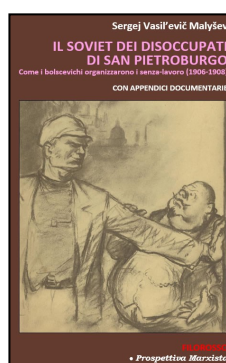
ribile veicolo di indebolimento rispetto ai compiti che possiamo e dobbiamo svolgere in questa profonda fase controrivoluzionaria come esigua, ma salda, presenza marxista.

Non esistono scorciatoie organizzative e la concretezza di riscontri immediati   inaccettabile per dei marxisti che lavorano alla prospettiva della rivoluzione, perfettamente giustificati e coerenti lo sono invece in un vecchio socialdemocratico come Melis che nelle sue conclusioni rispolvera vecchi *refrain* del primo socialismo: «*costruiamo programmi minimi su problemi e non illudendoci di riformare il mondo intero; perseguiamo cause giuste anche parziali [...]; stiamo in mezzo alla gente e parliamoci; facciamo pi  associazionismo e colleghiamoci a chi lo fa egregiamente*».

Tutto per noi invece, in questa fase, deve essere subordinato al recupero e alla formazione dei quadri – quelli si in maggior numero possibile – ma questo sforzo   un lavoro qualitativo tra ristrette avanguardie che si pongono sul piano della militanza il problema dell'assimilazione e dell'applicazione del marxismo. Non un lavoro superficiale in vastit , ma un lavoro profondo in qualit . Per questo il nostro impegno per mezzo di una rivista teorica che giunge ora al numero cento   un contributo, dal nostro punto di vista, prioritario al rafforzamento di un ambito, di un *humus*, nel quale possano forgiarsi e temprarsi i quadri politici di cui la nostra classe ha bisogno.

NOTE:

- ¹ Donatella Della Porta, *I partiti politici*, Il Mulino, Bologna 2015.
- ² Sergio Rizzo, *La Repubblica dei brocchi. Il declino della classe dirigente italiana*, Feltrinelli, Milano 2016.
- ³ Guido Melis, *Come nasce una classe dirigente*, il Mulino, Bologna 1/2019.



Sergej Vasil'evič Malyšev

**IL SOVIET DEI DISOCCUPATI
DI SAN PIETROBURGO**

Come i bolscevichi
organizzarono i senza-lavoro (1906-1908)

FILOROSSO
Prospettiva Marxista

per richiedere il testo scrivere a:
redazione@prospettivamarxista.org